

Casi di cronaca È morta come una «santa». Ma intanto è morta

Ci sarà forse ora la verità sulla morte oscura di Stefania Bocchi, ragazza romana di ventiquattro anni, avvenuta cinque ore dopo il suo ricovero al Policlinico e sarà una verità medica fatta di parole incomprensibili al più, dopo la diagnosi sbagliata comprensibile a tutti.

Stefania Bocchi, una breve vita di lavoro in casa, per la famiglia, un carattere riservato e un poco triste secondo chi la conosceva, viene ricoverata in sera di mercoledì

durante la notte Stefania muore e in quella notte pare racchiudersi tutto il senso della sua vita. Sul suo giovane corpo morto comincia infatti una specie di contesa, di lotta alla luce fra medici e familiari. Di nomi medici: «Aveva in grembo un feto di tre o quattro mesi» e anche «Vi sono tracce di recente aborto».

Una donna di ventiquattro anni ha tutto il diritto di avere una sua vita sessuale e di non dirla a nessuno, nemmeno ai suoi, ma questi mischiano dolore e panico, negano che la ragazza possa aver avuto rapporti sessuali, e come per difendere la memoria, portano la prova delle prove: quella vita così semplice e così dimessa, così dedicata agli altri da non poter essere lacerata da nessun sospetto di peccato.

— a discutere del suo perduto o conservato onore.

Nel frattempo l'Italia gioca, attraverso la rubrica «Aboccaperta» sul secondo canale della televisione di Stato, sull'appetibilità della donna vergine, sul desiderio maschile di possedere «qualcosa di illibato».

Intanto, alla fine di una lunga e dolorosa catena un'altra giovane donna, Marcella Giannini, viene trovata uccisa a Roma nel parco degli Acquedotti e una bimba di tredici anni viene violentata per una notte intera da quattro uomini a Cave.

pell'isci e gli occhi di chi muore giovane che fanno tanta impressione se si riguardano dopo, perché sembra che sappiano di non avere futuro.

Eppure quegli occhi chiedono, esigono una risposta all'unica, vera domanda di questa brutta storia: perché si muore a ventiquattro anni nei più grandi ospedali romano senza che i medici sappiano dare un nome alla causa?

LETTERE ALL'UNITA'

«È come se avessero deciso di farla marcire fino al midollo...»

Cara direttore, da una parte c'è il Pci, portatore di un progetto politico di profondo rinnovamento nella democrazia; dall'altra ci sono forze potenti che bloccano questo progetto. È come se una parte significativa della grossa borghesia, accorgendosi di non potere più piegare la Repubblica ai suoi fini, avesse deciso di farla marcire fino al midollo, negli scandali.

diosa discriminazione anticomunista, della distorsione dei fatti o della dabbennaggine dei redattori del Telegiornali.

MARIO BORCHI (Aprilia - Latina)

Un pessimista chiede: «Chi sono i pessimisti?»

Cara Unità, ci sentiamo dire in continuazione, sia dal giorno sia dalla televisione, che ci sono «ottimisti» che prevedono la ripresa (dell'economia e dell'industrializzazione), e «pessimisti» che prevedono la fine dello sviluppo.

WALTER NASTI (Pottici - Napoli)

Un dirigente onesto deve rischiare

Cara Unità, se nella coalizione di questo governo ci sono delle persone oneste, lo dimostrino col loro comportamento, cioè non prestandosi a coprire chi si è comportato male. Se invece si prestano a coprire chi si è comportato male, onesti saranno certamente dei complici.

ENRICO CASATI (Torino)

La civiltà dello spreco

Cara Unità, i TIR e gli autotreni da noi viaggiano spesso a vuoto. Coordinando le spedizioni, non basterebbe poco più della metà.

PAOLO FIAMBERTI (Robbiano di Mediglia - Milano)

«Le armi non porteranno beneficio ai popoli»

Cari compagni, vorrei mettere in discussione l'enorme contraddizione che esiste fra il parlare di pace e il sostenere o giustificare movimenti e lotte armati.

GINO ANSALONI (Modena)

Le case di Rapolla

Egregio direttore, le segnalo una situazione incomprensibile, creata dopo il recente terremoto.

LUCIA LUPO (per un gruppo di famiglie di Rapolla (Potenza))

Plauso e contributo

Cara direttore, sono un insegnante e vorrei complimentarmi per la soprattra «Pagine della scuola», che finalmente è uscita sul nostro giornale.

DANTE DI CARLO (Desenzano del Garda - Brescia)

La nonna ammoniva ma tentare val la pena

Cara Unità, il problema della fame nel mondo si risolverà non con l'elemosina ma con atti concreti a rendere autosufficienti le popolazioni colpite dal flagello; e in primo luogo fornendo loro l'elemento vitale acqua, unitamente ai mezzi necessari per la coltivazione della terra.

LUIGI ZACCARON (Cunardo - Varese)

Sottotenente e regista

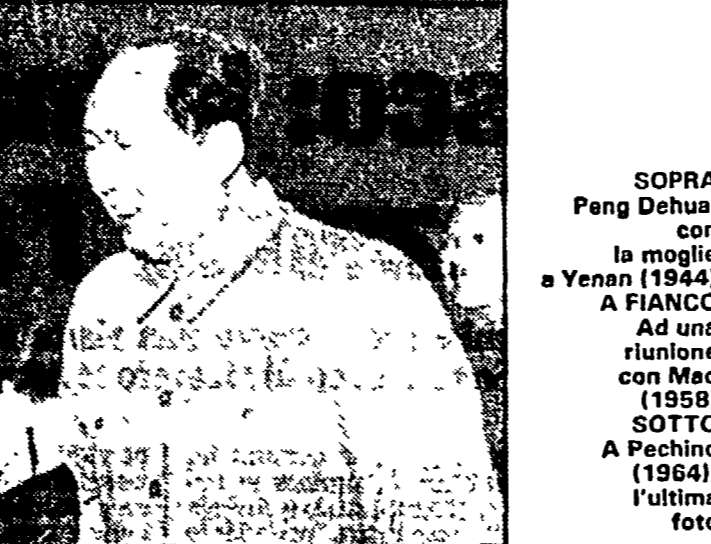
Cara direttore, sono un cittadino della Repubblica Democratica Tedesca di 22 anni, sottotenente dell'Esercito ma ora occupato in lavori di aiuto regista nei settori cinematografico e teatrale.

Torsten Jörg SEIFERT von MÜSSEBECK-WEDELN 1020 Berlin Mitte, Fuschelstr. 1, Wohnung 1311

UN FATTO / Le memorie di un protagonista della rivoluzione cinese

Dal nostro corrispondente PECHINO — Perché scrisse quella lettera? Forse perché l'eroe della Lunga Marcia, il leggendario comandante che aveva sconfitto in battaglia i giapponesi e i francesi, era stato ucciso da un altro eroe della Difesa maresciallo Peng Dehuai era l'unico che poteva dire in faccia, a Mao che aveva sbagliato. O forse l'unico che ne avesse il fegato.

Esce ora in inglese l'autobiografia di Peng Dehuai, ministro della Difesa negli anni Cinquanta. Accusato di «rimini controrivoluzionari», perseguitato, escluso, la sua fede gli costò la vita



SOPRA Peng Dehuai con la moglie a Yenan nel 1949. A FIANCO Ad una riunione con Mao nel 1959. SOTTO A Pechino, l'ultimo foto

stro secolo. Ma si tratta di un'autobiografia molto particolare, scritta in condizioni di costrizione. Per dirlo fuori dai denti, si tratta di un'autobiografia scritta sotto tortura. Non lo si nasconde nell'introduzione all'edizione nuova: «Peng Dehuai aveva scritto in carcere, dove era finito all'inizio della rivoluzione culturale, appena 44 mesi dopo l'assassinio del nuovo incarico nella regione militare del sud-ovest. Punto per punto, nelle sue note, conteneva i «punti d'ombra» che vengono rinfacciati lungo tutta la sua carriera politica, si potrebbe dire sin da quando era bambino. Il suo rifiuto ad ammettere i «rimini controrivoluzionari» costò la vita. Dal dicembre 1966 al 29 novembre 1974, Peng Dehuai fu tenuto in un carcere di massima sicurezza. Fu torturato fino a provocargli la frattura delle costole e lesioni al fegato. Divenuto infermo, gli fu proibito di mettersi seduto, alzarsi, bere, andare al gabinetto, di dormire. Venne costretto a letto. Forse questa caratteristica dell'autobiografia fa sì che il suo testo sia di difficile lettura. Peng Dehuai era un uomo di politica estera. Alcuni storici ritengono che fu il suo ruolo che alla riunione di Lushan Peng Dehuai arrivava giusto dopo un viaggio che lo aveva portato nelle capitali dell'Est europeo con tappa a Mosca al ritorno. Questo nel momento più alto delle tensioni che avrebbero portato alla rottura tra Mosca e Pechino. Si poteva dire che Peng Dehuai era un uomo di politica estera. Ma nel 1966, così come ci viene presentato, non è il suo ruolo che viene messo in discussione, ma la sua natura di classe, certo non il solo che avesse visto chiaro la tragedia che si stava abbattendo sul paese, ma un uomo che aveva visto chiaro il pericolo che si stava abbattendo sul paese, ma un uomo che aveva visto chiaro il pericolo che si stava abbattendo sul paese.

per la prima volta ufficialmente in un testo della lettera del 1959, estratti dalla lunga lettera che egli aveva indirizzato al Comitato centrale nel 1962 (da cui abbiamo ricavato le citazioni sopra riportate), le note che il maresciallo prese di una sua conversazione con Mao nel 1965, quando gli venne riassegnato un incarico militare (il comando in seconda della regione del sud-ovest, quella più prossima alla guerra americana che infuriava nel Vietnam e comprendente il cuore strategico della Cina sia nel caso di un'invasione da Sud che nel caso di una guerra con l'URSS).

SILVANA DARDI (Casola Valensino - Ravenna)

«Così la gente vede in noi delle persone che credono in qualche cosa di pulito»

Cara Unità, poco tempo fa ho dato il mio contributo per la sottoscrizione straordinaria al nostro giornale, dal quale sento di avere avuto un grande apporto di cultura politica; perciò il contributo dato lo vedo ben fatto.

GUIDO MALASPINA (Alessandria)

Una soddisfazione

Cara direttore, per una compagna iscritta al Partito dal 1945 è stata una soddisfazione leggere sull'Unità di domenica 7 la lettera del compagno Andrea Forti di Cesena, questo diciassettenne che ha spiegato quale sia il suo impegno e l'attività che svolge nel Partito, dalla sottoscrizione alla diffusione della stampa, al contributo per le feste dell'Unità.

LOLA MAZZANTI (Sesio F. - Firenze)

Si spiega il perché di quella vignetta

Cara Unità, il giornale di Berlusconi TV Sorrisi e Canzoni della settimana dal 7 al 14 ottobre, pubblicava una vignetta nella quale si raffigurava Craxi che sta lavorando mentre Matta e Craxi discutono tra loro. Come dire che mentre al governo c'è chi lavora, altri stanno a guardare e a perdere tempo gridando fra loro.

Sigmund Ginzberg

L'uomo che osò dire a Mao la verità sul «Grande Balzo»

deno la parola il 23 luglio. Fu durissimo. Parò di «taccò combinato dall'interno e dall'esterno del partito». Ammise un «fallimento parziale», ma difese le Comuni. Disse che anche se qualcosa non andava per il verso giusto, «tutti loro dicono che siamo nei guai», «la Cina non approfondire e il cielo non cadrà». Ironizzò sulla contraddizione tra la realtà e la propaganda: «Se noi facciamo dieci cose, e nove sono malfatte e le pubblichiamo tutte sulla stampa, certamente ci colleteremo e ce lo meriteremo». Mise in campo tutto il suo peso politico: «Compagni — disse — nel 1958 e nel 1959 la responsabilità principale era mia e voi dovete quindi prendervela con me». Ossessionato dall'idea di un «complotto da parte dei militari» — minacciò che «se quelli di voi che sono nell'Esercito di Liberazione non mi vogliono seguire, allora io andrò a cercarmi un'Armata rossa e organizzerò un altro Esercito di Liberazione». Nessuno ebbe più il coraggio di fargliene. Né Liu Shaoqi, né Zhou Enlai, né Chen Yun, né Deng Xiaoping, che pure avevano riserve sul «grande balzo». Peng Dehuai fu rimosso e sostituito da Lin Biao.

Peng ascoltò questa requisitoria «con animo pesante». Diede gli ultimi ordini sulla repressione della rivolta in Tibet. Fece un'autocritica, persino con «alcune esagerazioni», non perché fosse convinto di aver sbagliato, ma «nell'interesse dell'intera situazione», e perché il movimento proletario internazionale avrebbe sofferto una grande perdita se il CC del PCC guidato dal compagno Mao Tse-tung avesse subito una perdita di prestigio. Si gettò solo l'accusa di aver capeggiato un club dei militari, per non danneggiare l'Esercito. Promise a Mao che non sarebbe diventato in alcun caso un contro-rivoluzionario, che non si sarebbe mai suicidato, che si sarebbe guadagnato da vivere con un lavoro produttivo perché in quelle circostanze sarebbe stato per lui difficile lavorare a svolgere il suo lavoro.

La Cina non sprofondò e il cielo non cadde. Ma negli anni dal 1959 al 1962 ora si riconosce ufficialmente — lo ha dichiarato nei giorni scorsi un portavoce dell'Ufficio statistico — morirono oltre 10 milioni di persone, sia a causa di errori umani che a causa delle calamità naturali. Il «buco» demografico proprio quest'anno era stato evidenziato dalla pubblica-

BOBO / di Sergio Staino

